



L'Arma di Pola



SEMANA DELL'IRREDE SMO GIULIANO E DALMATIA

Abbonamenti: Annuo L. 3.000, semestrale L. 1.500, trimestrale L. 750. - Estero il doppio - Versam. nel c.c. post. nr. 34-20446 intestato a "L'Arma di Pola" - Corchia Sped. in abb. post. - gr. II

Direz. Redaz. e Amm. in Corchia, Corso Italia, 42 - Tel. 3123 - Uffici di corrispondenza presso tutte le sezioni del MIR - Redazione di Trieste in Piazza S. Caterina, 1 presso ufficio stampa del CLN dell'Istria - Redaz. di Milano via Rugobello 9 presso il Comitato dell'Associazione VGD

Abbonamenti: Annuo L. 3.000, semestrale L. 1.500, trimestrale L. 750. - Estero il doppio - Versam. nel c.c. post. nr. 34-20446 intestato a "L'Arma di Pola" - Corchia Sped. in abb. post. - gr. II

Una visita del Console

L'altro lunedì 10 giugno, il console generale d'Italia a Capodistria, dott. Guido Zecchia, accompagnato da un funzionario consolare, è andato a Fiume per effettuare una visita ufficiale alla sede dell'Unione degli italiani della Venezia Giulia occupata dalla Jugoslavia. Il console d'Italia è stato ricevuto dal vice presidente dell'Unione, Andrea Benussi e dai membri della direzione Alfonso Bogna, Alfredo Cuomo, Gino Gobbo e Apollonio Abrami. Con costoro - dice il comunicato stampa emesso a Fiume e riportato da quella stampa - il Console italiano si è poi intrattenuto in un colloquio durato tre ore, che ha vertito principalmente sulle vie e sulle possibilità per concretare le forme della collaborazione nel campo culturale.

Avremmo preferito non leggere mai questa notizia, per il senso di mortificazione che essa ci ha procurato e che non mancherà di essere sentito pure da tutti i profughi giuliani che ne verranno a conoscenza. Infatti nell'apprendere che un Console d'Italia ha dedicato una visita ufficiale, seguita da un colloquio di tre ore, a quella gente del genere dei Benussi, dei Gobbo e altra della medesima specie, non abbiamo potuto non domandarci se il nostro rappresentante consolare si è reso conto, prima di avviarsi a Fiume, con chi sarebbe venuto trovarsi di fronte, come sarebbe stato suo dovere, a salvaguardia quantomeno del prestigio e della dignità della carica che egli rappresenta e assolve per conto e in nome del governo italiano. Questo prestigio e questa dignità non ne hanno certamente guadagnato dall'incontro avuto dal signor console con dei figli del tipo dei Benussi, dei Gobbo e simili; cioè con dei rinnegati, italiani di origine e di sangue che hanno ripudiato la loro madrepatria, hanno in mille occasioni dichiarato essere la Jugoslavia la loro patria, al cui servizio hanno svolto e stanno svolgendo la loro ibrida attività in favore dello straniero usurpatore di tanto nostro territorio nazionale. Rottami del genere, squallidi e disprezzati come tutte le loro azioni fin qui condotte per guadagnarsi il plauso del comunismo tito, non avrebbero dovuto mai e poi mai essere onorati in tal guisa, da un console d'Italia. L'averlo fatto, sta a dimostrare che cer-

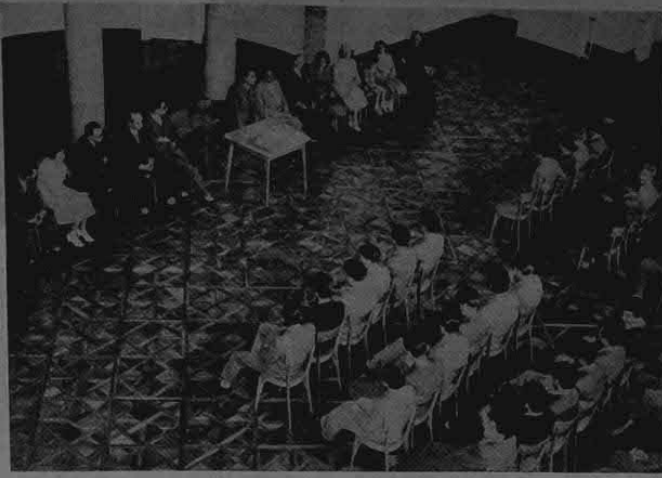
"Consultazione", dei rappresentanti dei circoli di cultura italiani in Istria

La singolare farsa è avvenuta ad Isola ed è un altro sintomo della falsità tittina, intesa a gettare polvere negli occhi sul problema delle minoranze

La convocazione a Isola di Istria dei rappresentanti dei circoli italiani di cultura di Capodistria, Pirano e della stessa Isola, avvenuta il 9 giugno u.s., avrebbe voluto essere, nelle intenzioni delle autorità jugoslave che ne hanno retto la regia, la dimostrazione del nuovo clima subentrato nella ex zona B, dacché i governi di Belgrado e di Roma hanno dato l'avvio alla politica diretta a risolvere il problema delle due minoranze sulla base del « memorandum » di Londra. Inutile ripetere anche con riguardo a questa iniziativa, che la nostra diplomazia ha fatto e sta facendo la figura dei « famosi pifferi », visto e considerato che Belgrado ha ottenuto l'istituzione e la convocazione dell'apposita commissione mista italo-jugoslava, solo dopo che nel territorio in questione, gli oltre 50 mila italiani che vi risiedevano originariamente, si sono ridotti alla spartita cifra di poco più di 5 mila. Se poi si pensi che oltre 15 mila italiani hanno dovuto abbandonare quel-

la zona dopo la firma del famoso « memorandum », è facile capire che uso ha fatto di tale accordo la Jugoslavia, e quanto si sia interessato il nostro governo per farlo rispettare e far rispettare da parte delle autorità jugoslave i diritti e le condizioni che avrebbero dovuto consentire a quei nostri connazionali di rimanere e vivere nelle loro case e nella loro terra. Ma di questo triste e fallimentare capitolo di rapporti italo-jugoslavi più se ne parla e più aumenta la delusione verso la nostra diplomazia, rivelatasi remissiva e debole di fronte alla tracotanza bluffistica del dittatore balcanico non meno che verso quei nostri alleati occidentali che hanno sempre preferito cedere alle sue pretese, a tutto scapito e scorno.

Perciò preferiamo tornare alla cronaca della recente riunione di Isola, che è stata gabbellata per « consultazione dei rappresentanti dei circoli italiani di cultura », mentre in realtà nessuno del centinaio di convenuti è stato



Un aspetto della festa di chiusura del collegio « Nazario Sauro » a Trieste

Nella Zona B ed in Istria Le scuole italiane rimaste scarseggiano di insegnanti

E' necessaria una ferma e decisa azione diplomatica da parte nostra per salvare quel poco che ancora è salvabile

Da notizie avute da Capodistria, l'« Ansa » ha appreso che, nel corso di una riunione dei rappresentanti dei circoli di cultura italiani dell'Istria, temutosi a Isola, è stata riscontrata la mancanza di insegnanti di lingua italiana dotati di adeguata preparazione nelle scuole e nella attività stessa dei circoli italiani. Tale deficienza, secondo i delegati dei circoli di cultura - sarà sentita ancor più gravemente con l'annunciata imminente parificazione della scuola slovena con quella italiana e con la conseguente introduzione della lingua italiana nelle scuole slovene. Nel convegno è stata anche annunciata l'elaborazione di un decreto legge per precisare lo « status » della scuola italiana che « potrà terminare a certe lacunose situazioni » garantendo fra l'altro la « libertà d'iscrizione indipendentemente dalla nazionalità ».

In molti ambienti locali si fa voti perché le facilitazioni dell'accordo di Udine vengano ulteriormente estese, sia per quanto riguarda la parte economica e doganale, sia, maggiormente, per quanto riguarda i permessi di transito; si reputa impellente in particolare che il permesso di transito ordinario (che dà diritto ad una permanenza nel territorio finitimo di sole 48 ore) venga esteso, per quanto concerne la durata di ogni viaggio, ad almeno tre giornate.

I nostri plenipotenziari infine dovrebbero far presente alle autorità jugoslave la necessità di agevolare la concessione dei permessi agricoli ai proprietari di terreni ol-

Una protesta grottesca del governo di Belgrado

Deprecate la concessione del visto di entrata al vescovo «fascista» Mons. Rozman e la sua accoglienza a Parigi

Il governo di Belgrado ha incaricato il proprio ambasciatore a Parigi di elevare una protesta per il fatto che il prosindaco della capitale francese ha ricevuto l'ex vescovo di Lubiana, mons. Rozman. Nel recente notizia, il quotidiano tittina di Lubiana, *Ljudska Pravica* condanna il fatto che la autorità francese si sia concessa il visto di entrata al presule in parola, benché l'ambasciatore jugoslavo si fosse affrettato a fornire gli opportuni chiarimenti « sul passato fascista di Rozman e sul carattere pro-

vocatorio del suo arrivo a Parigi ». Scrive testualmente il prefato giornale sloveno lubianese: « Il criminale di guerra è arrivato giorni fa nella Francia per predicare nei centri degli emigrati jugoslavi e per organizzare riunioni con gli elementi fascisti ». Dopo di che si appella « alla tradizionale amicizia fra la Jugoslavia e la Francia », con la quale l'arrivo di mons. Rozman sarebbe in pieno contrasto. Ci vuole, come è facile convincersene, la faccia tosta dei capi comunisti titini per arrivare a pretendere che la Francia venga meno ad un'altra tradizione assai più preziosa di quella riferita all'amicizia con la Jugoslavia attuale, per far piacere al tirannico dittatore belgradese. La tradizione, cioè, della democratica ospitalità sempre fornita ai perseguitati politici e alle vittime delle dittature cieche e malvage. Sarebbe stato assai più mostruoso e indegno di un paese civile e libero come la Francia, se anziché offrire ospitalità all'ex vescovo di Lubiana costretto ad abbandonare la sua diocesi dalla furia atea e anticristiana del regime tittina, avesse consentito alla richiesta di quest'ultimo, imbandogli lo accesso nel territorio francese. Dimenticano i capi comunisti jugoslavi, a cominciare da Tito, che molto prima di mons. Rozman, furono essi a chiedere asilo politico in paesi stranieri, e fra il primo la Francia, per sfuggire alle persecuzioni di altri regimi da essi combattuti. Allora sarebbe stato giudicato un oltraggio alla sovranità di questi paesi pretendere che i rifugiati ed i perseguitati politici ne venissero espulsi, e possibilmente restituiti ai loro persecutori. Altrettanto oltraggioso deve considerarsi perciò la odierna tracotante pretesa avanzata da Belgrado al governo francese, perché mons. Rozman sia cacciato dalla Francia, per il suo preteso passato « fascista ». Sappiamo quale valore possa essere attribuito a tale ingenuo uso soprattutto dal tittino, ma verrebbe da chiedere quanti autentici criminali di guerra e di pace di parte tittina, girano impunemente per il mondo, a cominciare dall'Italia, sul conto dei quali gioverebbe raccogliere

informazioni per poter giudicarli per quelli che sono. Ma se poi si pensi che a Parigi è stato accolto da ospite di riguardo un Tito, che ogni onesto e conseguente democratico non può giudicare altrimenti che un criminale, per aver privato i popoli jugoslavi di tutte le libertà, assoggettandoli alla sua dittatura irannica, allora la protesta di Belgrado contro la presenza in Francia di mons. Rozman appare anche più grottesca, e mette in luce il livello morale della cricca tittina, che ha sulla coscienza ben altri delitti di quelli pretesamente attribuiti al vescovo sloveno esule dalla propria patria.

Domenica prossima i Capodistriani si riuniranno a Trieste per festeggiare il Patrono S. Nazario. Il programma del raduno è pubblicato in III pagina.

La lettera della settimana

I «buoni affari», Roma 11 giugno 1957

Signor Direttore, ho letto sul Bollettino di Informazioni n. 317 del 1 corr. edito dal « Centro Studi Adriatici » che è in progetto la costruzione di un cavo elettrico sottomarino tra la Jugoslavia e l'Italia. La notizia rientrerebbe nelle normali relazioni di sviluppo tra paesi finitimi, ma quello che desta sorpresa sono le condizioni che, anche per un profano, sembrano eccessivamente gravose per l'Italia; infatti, nel suddetto Bollettino si legge che « noi paghiamo l'impianto, forniamo i tecnici per costruirlo, il materiale occorrente, i pezzi di ricambio ecc., paghiamo inoltre, sia pure a basso costo, l'energia elettrica per qualche anno e poi la pagheremo al costo normale ».

« Come affare » aggiunge l'articolista, « sembra che sia ben degno della politica estera dell'ex Ministro Martino » e si assicura che l'on. Pella, nel quale i giuliano dalmati ripongono tutta la loro fiducia, « cerchi di concludere migliori affari ».

Il foglio informativo, continua dicendo (e non a torto) che « al primo spirar di vento comunista, dopo tanti quattrini male spesi, Foggia (unico nome scritto in italiano, perché gli altri: Adriatico, Pelagosa, Cazza, Ragusa, Spalato, Sebenico e Zara, sono tutti slavizzati dal giornale « Slobodna Dalmacija » - Aprile 1957), dicevamo Foggia ed il mezzogiorno d'Italia rimarrebbero al buio: « Uno slavo qualsiasi abbasserebbe una leva, e fatto! All'Italia non resterebbe che la magra soddisfazione di aver ancora una volta contribuito al potenziamento di questa incredibile piovra che gli alleati hanno ingrassato in Adriatico. Una piovra che tutto prende e tutto divora, sull'altare della società si intende, e che continua a divorare quanto le capita a tiro! ». Che ne pensa Lei di questa impresa, Signor Direttore?

Distinti saluti

prof. Cesare Carboni

ROSSO, NERO

Tito falciatore

A sollazzo dei popoli jugoslavi, la stampa del regime tittina ha diffuso una fotografia in cui Tito è colto a falciare l'erba sull'isola di Brioni, dove ora se la spassa allegramente. Alle spalle la sua Jovanka, con le mani incrociate dietro la schiena, sorride non si sa bene se compiaciuta e divertita dalla abilità di falciatore del suo uomo, oppure per nascondere la preoccupazione per la fine che lo sforzo potrebbe cagionare al consorte. Ma dal modo in cui la rara scena è riprodotta, appare evidente il carattere affatto teatrale e farsesco di quella esibizione. Infatti il maresciallo impugna la falce, vestito di un elegantissimo completo grigio, con la giacca abbottonata a trattenere gli pantaloni cadenti, mentre i calzoni rivelano una piega accurata e perfetta. Chiaro è che il dittatore balcanico, uscito di fresco dalla sua principessa dimora brionese, ha voluto farsi fotografare nella posa più appropriata alla sua inclinazione e alla sua indole, cioè quella del falciatore. Tutte la sua carriera avventurosa, la sua politica, i suoi sistemi di governo sono stati ispirati all'uso della falce, e non certo in senso metaforico, avendo egli spietatamente falciato la vita di tutti coloro che avrebbero preteso di opporsi al suo dominio crudele e tirannico.

Non deve perciò sorprendere se i popoli jugoslavi, nel vederlo riprodotto sui giornali nell'uso della falce, se stiti da gran signore, sul ben pettinato prato dell'isola adriatica da lui trasformata in una delle tante sue dimore principesche, hanno dato alla scena l'interpretazione di una esibizione pagliaccesca, non priva di effetti mortificanti per gli autentici falciatori jugoslavi. Cioè tutti quei contadini che Tito ha ridotto alla miseria, alla schiavitù, alla demoralizzazione, perché il paese non produce il pane sufficiente per sfamare la popolazione; che nei campi non scendono a falciare e ad arare vestiti in eleganti completi grigi, ma rinvolti in sbrindellati e piegati nella loro fatica del peso dell'oppressione e dello sfruttamento. E alle spalle dei quali non sorridono le loro eleganti Jovanke, ma gemono e sospirano le mogli ed i figli non sufficientemente nutriti e vestiti. Ma Tito non sente la tragedia dei suoi sudditi, non desidera pensare, per non guastarsi le sue vacanze brionesi e la gioia di poter alternare la falciatura dell'erba a quella di tutti gli avversari del suo nefando regime tirannico.

Spunti e appunti dal taccuino

Coerenza e «distensione»

Secondo quanto ha riferito la stampa jugoslava, alle cerimonie goldoniane di Capodistria ha partecipato pure un membro del Comitato di Liberazione Nazionale dell'Istria. La sorprendente notizia fa il paio con quella relativa al viaggio dell'autunno scorso in Istria di un altro membro del Comitato predetto.

Sarebbe stato immaginabile, undici anni fa, di poter leggere sui giornali che ad una cerimonia nazista era intervenuto qualche esponente del Comitato di Liberazione Nazionale di Trieste? Evidentemente no.

Ma quelli erano tempi di guerra calda, ci verrà subito risposto. L'osservazione è però valida fino ad un certo punto; perché, almeno fino a qualche anno fa, l'accusa di essere un informatore del CLN dell'Istria comportava in zona B la condanna al carcere o ai lavori forzati.

Però almeno di guerra fredda bisognerebbe pur parlare fra un CLN dell'Istria, coerente nella azione alla propria denominazione, e l'occupatore jugoslavo della terra istriana. Invece assistiamo, attraverso la linea politica seguita da alcuni rappresentanti di tale organismo ed alla impostazione della rivista Trieste, che il CLN dell'Istria sta snaturando completamente il significato della propria denominazione. Si è messo cioè a svolgere una funzione di caldeggiamento dell'amicizia italo jugoslava che fa a pugni con la coerenza politica d'un organo costituzionale anti-jugoslavo, cioè avversario dell'oppressore della terra istriana.

In tal modo si è arrivati all'assurdo che un rappresentante del CLN dell'Istria ha partecipato ad una cerimonia a Capodistria, nella città cioè forturata da un occupatore le cui malefatte il CLN dell'Istria ebbe più volte a denunciare.

Pensiamo che questa strana partecipazione deve essere stata salutata ed incoraggiata dal sorriso divertito delle autorità jugoslave; se al nemico che fugge è utile preparare ponti d'oro, a quello che muta posizione - porrendo amichevoli ed invitanti profferre d'amicizia - si possono ben elargire strette di mano e cordiali accoglienze.

Ma per la serietà e la gravità dei problemi istriani, riteniamo che un assurdo del genere debba cessare; non è ammissibile infatti che sotto una denominazione ben precisa, venga svolta una politica che è agli antipodi con dei chiari impegni programmatici di partenza.

Si vuol fare l'« embrassons-nous » con gli slavi? Lo si faccia pure, ma all'insegna d'una associazione Italia-Jugoslavia, del tipo di quella Italia-URSS, e non sotto una sigla verso la quale certe prese di posizione sono in stridente contrasto.

VITA E PROBLEMI DEGLI ESULI

CASA E LAVORO PER 1000 PROFUGHI

Un vasto piano organico per sfoltire i campi di Trieste

È stato predisposto dall'O. A. P. G. D. in accordo col dott. Palamara

Nel quadro delle provvidenze attuate dal Governo, attraverso il Commissariato Generale di Trieste, l'Opera per l'Assistenza ai Profughi Giuliani e Dalmati ha predisposto un programma per l'immediata sistemazione, in varie provincie, come casa e lavoro, di altri 1000 profughi.

Per i duemila trasferiti nel 1956 si hanno le seguenti notizie: il 90 per cento dei capifamiglia sono stati collocati al lavoro; oltre i capifamiglia altre 166 unità hanno trovato un'occupazione. Metà famiglie hanno già avuto una casa definitiva, per l'altra metà il Ministero dei Lavori Pubblici ha concesso all'Opera un finanziamento di 250 milioni, che permetterà di realizzare gli alloggi entro un anno.

Questi confortanti risultati hanno consigliato di predisporre il nuovo programma: verrà data assoluta precedenza ai ricoverati nei vari campi profughi della città.

Prima di illustrare quanto predisposto a Bergamo, Vercelli, Frosinone, Milano, Roma, Villaggio San Marco, Ravenna, Padova, Verona, un breve cenno su

L'assistenza assicurata ai parenti. Il Ministero dell'Interno ha disposto affinché la Prefettura di Trieste eroghi all'atto della partenza a ciascun profugo un sussidio ammontante a L. 12.000 per il capofamiglia e a L. 5.000 per ogni componente. Nelle località di destinazione i profughi, sino al loro collocamento al lavoro, godranno del normale sussidio. Le spese di viaggio sono a carico del Ministero dell'Interno.

L'Opera provvederà inoltre a ricoverare nei propri istituti tutti i bambini che abbiano compiuto il 4. anno di età o che frequentino ancora le scuole, fino al momento in cui la famiglia avrà ottenuto una definitiva sistemazione.

Allorché i profughi non percepiranno più il sussidio per l'avenuta sistemazione, verrà loro corrisposta la liquidazione, trattenuti gli eventuali anticipi. Tale assistenza viene integrata dagli ispettori dell'Opera, che accolgono i profughi all'atto del loro arrivo, li aiuteranno a sistemare la posizione anagrafica, i libretti di lavoro, li presenteranno alle aziende per le prove d'arte, ecc.

In caso di particolari situazioni l'Opera interviene anche con sussidi straordinari. E' comunque assicurato l'alloggio gratuito sino al momento della sistemazione al lavoro: è l'Opera infatti che vi provvede.

Praticamente per il breve periodo che passa tra il giorno della partenza da Trieste e quello della sistemazione i profughi, accanto alla normale assistenza governativa che ricevono a Trieste, hanno anche l'aiuto integrativo della Opera.

Vediamo più dettagliatamente nelle singole località:

Bergamo: - E' prossima la ultimazione di un gruppo di 45 alloggi. L'Opera ha predi-

sposto sin d'ora un accantonamento ove verranno inviati i soli capifamiglia; è stata assicurata anche la mensa a condizioni di eccezionale favore. Presenti sul posto e regolarmente assistiti, essi potranno affrontare le prove d'arte presso le ditte e industrie già interessate dagli incaricati dell'Opera. Superata la prova e di conseguenza assunti al lavoro essi avranno in assegnazione la casa e potranno così farsi raggiungere dai propri familiari, che nel frattempo avranno continuato ad usufruire dell'assistenza alloggiativa e vittuaria dei campi.

Vercelli: - Il 1 luglio p. v. verrà impiantata una falegnameria che darà lavoro a circa 10 artigiani, nel mentre altre aziende della zona si sono dichiarate disposte ad assumere i giuliani.

Anche per questa località si sta studiando l'istituzione di un accantonamento per inviare intanto i capifamiglia.

Frosinone: - A Frosinone sono già pronti 6 alloggi. La bella cittadina capoluogo di Provincia a 85 km. da Roma offre varie possibilità di sistemazione lavorativa: anche a Frosinone dovranno partire prima i capifamiglia, e che verranno raggiunti dagli al-

tri componenti del nucleo familiare dopo il collocamento al lavoro.

Milano: - Con opportuni lavori il C.R.P. di Monza potrà accogliere prossimamente altri 60 profughi. Importanti Società sono pronte ad accogliere i lavoratori qualificati.

Roma: - Essendo ormai tutti i 49 capifamiglia sfollati a Roma occupati (anche 14 unità lavorano, nonché in media più di 1 persona per famiglia è stata sistemata), la Opera ha chiesto al Ministero dell'Interno la possibilità di istituire un nuovo accantonamento in attesa di poter

realizzare 40 alloggi nell'ambito del bellissimo Villaggio dell'E. U. R.

Villaggio «S. Marco»: - 13 alloggi sono pronti al Villaggio «S. Marco» ex Nomenclatura in provincia di Modena. In questo centro nel breve volger di due anni è sorta una vera e propria cittadina che rispecchia in pieno i caratteri delle nostre cittadine istriane. Vi vive infatti una comunità giuliana e dalmata di ben 300 unità. L'interessamento dell'Opera per il loro collocamento al lavoro ha avuto buoni frutti se si pensa che 150 unità sono stabilmente occupate; ciò ha permesso l'autosufficienza economica a 93 famiglie.

Ravenna: - Sono disponibili 5 posti nell'accantonamento già funzionante. E' prevista una graduale sistemazione dei lavoratori presso gli importanti stabilimenti della A. N. I. C. - E' prossima la costruzione degli alloggi definitivi per le famiglie.

Tutti gli interessati possono rivolgersi per informazioni alla Delegazione dell'Opera - Via Del Teatro, 2 - Trieste.

Al circolo del Banco di Napoli

Il concerto dell'Orchestra della Lega fiumana di Roma

Ecco quanto ha scritto il Mattino del 16 giugno su una manifestazione fiumana a Napoli.

Nel quadro delle manifestazioni in onore del SS. Vito e Modesto, patroni della Città di Fiume, ha avuto luogo ieri, nel salone del Circolo del Banco di Napoli, il preannunciato concerto di musiche di Autori italiani del '600 e del '700, eseguite dall'Orchestra d'Archi «Giuseppe Tartini» della Lega Fiumana di Roma, diretta dal fiamma M.O. Nino Serdoz e formata nella quasi totalità da profughi che, insieme con la passione per la Patria, coltivano con non minore amore quella per la Musica. L'Orchestra d'archi, costituita nel 1951, si afferma meritatamente sempre più, grazie alle appassionate cure del direttore Serdoz e ai sacrifici che hanno avuto ieri un degnissimo premio nel successo ottenuto sia per l'impegnativo ed elevato programma presentato sia per le degne esecuzioni offerte ad un uditorio di eccezione, nel quale, con molti profughi giuliani residenti nella nostra città, vi erano anche numerose autorità e personalità tra cui il dott. Capora si in rappresentanza del Prefetto dott. Marfisi, il ten. col. Maresca in rappresentanza della Piazza Militare di Napoli, l'ing. Andreassi, presidente del Circolo del Banco di Napoli, il dott. Giugni, segretario dello stesso Circolo, il dott. Maurizio Mandel, presidente nazionale dell'ANVG-D, il prof. Ludovico Pontoni, presidente provinciale della stessa organizzazione, il dottor Stelli, presidente della Lega Fiumana di Napoli, il mag. Stefano Gallo, il dott. Gerolamo Tony, il cap. Bu lian, il prof. Fasanaro, il dr. Garbassi, il dott. Scalcici, il cap. Del Treppo, il mag. Bui, nonché uno stuolo di eletti dame.

Il concerto è stato preceduto da una breve ma significativa cerimonia. Il prof. Pontoni, nella sua qualità di presidente provinciale dei fiumani, rivolgeva brevi parole di ringraziamento per l'ospitalità offerta alla manifestazione, ma molto bene ha risposto alle commosse parole dell'illustratore clinico, il presidente del Circolo ing. Andreassi, il quale, non meno commosso ed emozionato, ha detto semplicemente che era Napoli grata ai fiumani per la offerta di un'ora così squisitamente spirituale, un'ora in cui si poteva toccare col cuore il più alto senso di italianità nel patriottismo di una gente così generosa e forte anche nella sventura, e nella musica di Autori che il nome dell'Italia onorano da secoli in tutto il mondo con la loro opera.

Col dono di alcune pubblicazioni celebrative, offerte agli ospiti, si è conclusa la presentazione ed ha avuto quindi inizio lo svolgimento del programma nel quale figurano musiche di Vivaldi, Stradella, Durante, Corelli, Veracini e Tartini. Una lieta sorpresa, anche per l'ottima esecuzione, è stata in particolare modo la «Sonata» in re magg. di Stradella: una grande e solenne pagina di musica, dall'attacco maestoso e largo, e dallo svolgimento e dalla struttura ancora più ampia e ariosa. Di grande effetto, grazie anche alla precisa e appassionata interpretazione, è risultato il «Secondo concerto» in sol minore di Durante, altra opera notevolissima dal punto di vista artistico. Eccellente anche l'esecuzione della geniale e graziosa composizione di Corelli, specialmente nella «badinerie», in cui il pizzicato è stato reso con notevole bravura.

Non meno accurate le altre esecuzioni e specialmente quella finale delle «Variazioni» di Tartini nella pregevole trascrizione dello stesso Direttore Serdoz che è stato assai applaudito insieme con tutti i suoi bravissimi orchestrali, tra i quali si sono particolarmente distinti il primo violino e il violoncello. Buona, anche se non per-

fetta, la fusione e l'intonazione, ma nel complesso, insieme con quello creato dalle musiche, è prevalso il clima spirituale che prima ancora dell'inizio del concerto, aveva creato il prof. Pontoni parlando col cuore sulle labbra (senza retorica perché veramente ad un certo punto la voce gli si è rotta per l'emozione: ed è stato proprio allora che ha fatto sentire più di quanto non aveva detto) della grande nostalgia per la terra perduta, per la terra che li vide nascere e vide svolgersi secoli e secoli di storia italiana.

Diffondete: L'Arena di Pola

I Fiumani a Capodimonte

Omaggio del generoso popolo napoletano all'eloocausta città del Carnaro

Con questo simpatico corsivo il Mattino del 16 giugno ha ricordato la festa dei Patroni di Fiume.

C'è una funzione religiosa, oggi, cui bisogna andare. Ed è la Messa solemne, che si celebra nel Tempio dell'Incoronata, al Tondo di Capodimonte, in onore dei Santi Vito e Modesto...

«Dei Santi Vito e Modesto?». Sissignore. Sono i Santi patroni di Fiume. Perché la Messa è stata promossa dalla Lega Fiumana di Napoli; cioè del sodalizio che raduna gli originari della città adriatica, balestrati tra noi da un destino terribile, e che pur hanno conservato nel cuore, nella memoria, nel modo di parlare, in tutto, il ricordo della piccola patria.

La Messa sarà celebrata da Monsignor Camozzo, già ultimo vescovo di Fiume. Ed essa sarà celebrata nel Tempio dell'Incoronata, perché è là che è stata sistemata la «Sacra Memoria di Fiume» nella sua forma definitiva: in bronzo: cioè un grande bassorilievo rappresentante i Santi patroni. L'epigrafe ai piedi del bassorilievo dice tutto: «SS.mo Crocefisso e SS. Patroni Vito et Modesto exules fluminenses veterum beneficiorum memores valida spe confisi urbem revivendi grati animo dedicaverunt» - «Al SS.mo Crocefisso ed ai S. Patroni Vito e

È MORTO GIUSEPPE STRADA

Un incidente stradale gli ha stroncato la vita



Alle ore 23 del 27 maggio ultimo scorso, mentre ritornava al proprio domicilio, il profugo giuliano Giuseppe Strada, di anni 60, in seguito a tragico incidente stradale, di cui ancora a tutto oggi ne sono oscure le cause, decedeva rimanendo esanime sul suolo accanto alla propria contorta motocicletta.

Il grave lutto che ha colpito la famiglia, ha destato

profondo rammarico in tutta la compagine dei profughi giuliani e dalmati di Fiume, che conoscevano lo Strada, come assiduo lavoratore, dedito soprattutto all'amore verso i propri sei figli, che lo piangono costernati.

Lo scomparso risiedeva per molti anni a Pozzo Litorio, dove, alle dipendenze della Soc. Carbonifera dell'Arslia, svolgeva le mansioni di capo carpentiere, molto ben voluto da tutti i dirigenti, per il suo carattere bonario e faceto, ma soprattutto di dipendente disciplinato. A Pozzo Litorio, sono nati due dei suoi figli: Gabriella e Franco, attaccatissimi al loro luogo di origine, non mancavano mai, in ogni occasione, di professarsi orgogliosamente istriani.

Alle esequie, oltre ad un gruppo di dirigenti e colleghi dell'Ufficio della Strada della Provincia, dal quale dipendeva il defunto, e moltissimi conoscenti ed amici, hanno partecipato tutti i membri dell'Esecutivo Prov. della Ass. Naz. Venezia Giulia e Dalmazia, con il proprio lavoro, essendo stato lo Strada, con la propria famiglia, uno dei primi iscritti, dalla epoca della fondazione del Comitato Forlivese.

Attività sportiva dei G. G. A. di Venezia

Da alcuni giorni ha avuto inizio a Venezia il Torneo calcistico del Redentore, cui partecipa la squadra calcistica del locale Gruppo Giovanile Adriatico, la notissima «Julia», molto conosciuta negli ambienti sportivi cittadini per i suoi ottimi precedenti ottenuti nella Regione.

Massima è l'attesa per questo torneo, che vede scendere in campo compagini agguerrite (anche neopromosse in IV Serie, quale l'«Italo Sport»), forti di giocatori di primo piano.

I ragazzi del Gruppo Giovanile Adriatico, che non hanno ancora disputato alcun incontro, scenderanno in campo decisi a impegnarsi a fondo per conquistare un'ambita affermazione, che porterebbe di nuovo i colori della Venezia Giulia e della Dalmazia alla avanguardia nello sport locale.

L'occasione sarà utile per vedere quali saranno le possibilità della squadra per il campionato, giacché è fermo proposito dei dirigenti del Gruppo giovanile di iscriverne la squadra al torneo nazionale di I Divisione nella stagione agonistica avvenire.

Vada ai nostri ragazzi, degni rappresentanti delle terre irredente nel tanto popolare mondo dello sport, l'augurio più sincero di buone affermazioni.

leggete e diffondete "L'Arena di Pola"

Il terzo anno di intensa attività del Circolo Buiese «D. Ragosa»



Il prof. Elio Predonzani mentre rivolge un breve discorso agli iscritti intervenuti alla riuscita assemblea del Circolo Buiese «Donato Ragosa»



Dopo l'assemblea i buiesi hanno partecipato ad un lieto trattamento familiare.

Il Circolo Buiese «Donato Ragosa» con sede a Trieste ha concluso il terzo anno di attività con una bella manifestazione che ha avuto luogo domenica 9 c. m. nella sala «Istria» di Via Duca d'Aosta 10 (g. c.) alle ore 17, presenti oltre seicento buiesi. La Presidenza dei lavori è stata affidata al prof. Elio Predonzani.

Dopo una dettagliata relazione fatta dal Presidente del Circolo, i partecipanti hanno acclamato ad unanimità l'opera sociale, religiosa e patriottica che l'Associazione ha svolto ed hanno riconfermato in carica il Consiglio Direttivo scaduto, dando mandato di adoperarsi perché quanto prima sorga una Sede adeguata onde poter trovarsi più spesso e svolgere ancora più intensamente l'attività statutaria.

Il prof. Predonzani porgeva le congratulazioni dei presenti e ringraziava il Consiglio Direttivo; comunicava quindi ai presenti la costituzione di un Comitato di studio per la compilazione di una pubblicazione sulla Storia di Buie e li invitava a collaborare il più possibile alla raccolta del materiale inviando all'Associazione documenti, cimeli, foto, stampe, manoscritti ecc.

Sono stati quindi spediti telegrammi ad amici del Sodalizio ed al Presidente Onorario prof. Silvio Vardabasso.

Gli eletti del nuovo Consiglio Direttivo sono i signori: Baissero Benedetto, Barbo Bruno, Bartoli Rino, Ceschia Cesare, Dussi Bruno, Matassi Andrea, Marzari Mario, Stagni Antonio, Tessarolo Aurelio e Vidal Valerio.

E' seguito, nei locali della mensa ACLI, un ritrovo familiare offerto dal Circolo e fra i canti ricordanti la terra nata si è chiusa la bella manifestazione.

Interrogazione De Totto per i beni della Dalmazia

L'on. Nino de Totto ha presentato alla Camera dei Deputati la seguente interrogazione diretta al Ministro del Tesoro:

«- per conoscere quali siano gli intendimenti del Governo nei confronti dei cittadini italiani, già residenti in Dalmazia e nei vecchi territori jugoslavi, che oltre ad aver avuto i propri beni confiscati in forza dell'art. 79 del Diktat, si sono visti colpire anche dalle leggi interne jugoslave per presunti profitti di guerra.

- In seguito alla applicazione di tali leggi, numerosi cittadini italiani sono stati colpiti da forti multe in dinari, che, non essendo state pagate (anche per il fatto che, nella norma, non furono neppure quasi mai notificate agli interessati) sono state iscritte nei registri tavolari sotto forma di ipoteche.

- Si sta ora verificando, in sede di applicazione della legge 28 ottobre 1954, n. 1050, che la Commissione interministeriale preposta all'esame delle denunce in sede di parere, non solo tiene per valide le suddette imposizioni

ma, nei confronti delle stesse, applica il tasso di cambio del dinaro, valuta 1947, in sei lire.

- Di conseguenza i danneggiati italiani, dopo dieci anni di attesa, non solo si vedono falcidiare i già troppo esigui indennizzi, ma si da il caso che, alle volte, le trattative operate per tali imposizioni jugoslave, vengano a superare lo stesso ammontare dell'indennizzo.

- Mentre si sollecita da parte del Ministero del Tesoro una più equa valutazione e rivalutazione dei beni e dei crediti da indennizzarsi in sede di applicazione della citata legge 1050, si fa presente che tale situazione sta determinando un grave stato d'animo fra i danneggiati i quali, dopo essere stati privati di tutti i loro beni ed essere rimasti in balia dello straniero, si vedono oggi colpiti anche da una troppo rigida e fiscale interpretazione di una legge italiana.

- La presente ha carattere d'urgenza.

Fin qui il testo della interrogazione. Da parte nostra non possiamo fare a meno di lasciare alla Associazione

Nazionale Dalmata il compito di ben più vasti commenti - di aggiungere due sole postille:

1) La questione delle ipoteche per presunti profitti di guerra (si noti bene quel «presunti») dovrebbe essere trattata in sede italo-jugoslava e i nostri rappresentanti, del Tesoro o degli Esteri, dovrebbero far presente a quelli jugoslavi l'assurdità di simili imposizioni, ottenendo il permesso (siamo, purtroppo, giunti a tanto!) di non trattare al danneggiati l'equivalente in lire delle multe in dinari. 2) Nel caso in cui le nostre competenti autorità italiane non riuscissero ad ottenere questa doverosa sanatoria da parte delle autorità jugoslave o non avessero il coraggio di sanare la questione direttamente, dovrebbero per lo meno permettere di provvedere al pagamento della multa «in dinari» direttamente alla Jugoslavia.

Non si vede, infatti, la necessità per cui l'Italia abbia a trattenerci 600 mila lire per 100 mila dinari di multa, quando il dinaro, oggi, non vale neppure mezza lira.

La borsa di studio «Nina Bracco Salata»

E' stata conferita al dott. Lucchetti di Trieste

La Commissione giudicatrice, composta dai Sigg. Prof. Emilio Beccari, prof. Carlo Bianchi e prof. Pietro Pratesi, assistita dal Segretario dott. Fulvio Bracco, Amministratore Delegato della Bracco & Italmerek S. p. A., si è riunita a Milano il giorno 7 maggio 1957. La Commissione ha proceduto anzitutto alla nomina del proprio presidente nella persona del prof. Pietro Pratesi.

Al concorso per la «Borsa di Studio Nina Bracco Salata» - anno accademico 1954-55 - si sono presentati i seguenti concorrenti: dr. Luciano Lucchetti - Trieste, dr. Luisa Lucente - S. Giovanni del Dosso (Mantova), dott. Gualtiero Manzini - Gorizia e dr. Giovanni Zuccon - Roma.

Dopo valutazione singola e comparativa dei lavori, la Commissione rileva che le tesi di laurea di due candidati sono particolarmente degne di rilievo e corrispondono allo spirito ed al termine del bando di concorso. Si tratta precisamente delle tesi del dottor Luciano Lucchetti e

Gualtiero Manzini. Pur apprezzando il notevole contributo sperimentale fornito da quest'ultimo, la Commissione ritiene peraltro all'unanimità di conferire il premio «Borsa di Studio Nina Bracco Salata» - Anno Accademico 1954-55, al dott. Luciano Lucchetti di Trieste, la cui tesi dimostra un particolare equilibrio concettuale e costituisce un modello di lavoro sperimentale di tesi ben condotta.

PERCHE' L'ARENA VIVA

Amintio Marzari - Venezia	L. 300
Noemi Parenzan - Montebelluna	> 300
Antonio Patergnani - Bolzano	> 1.300
De Franceschi - Palin - Marghera	> 400
N. N. - Udine	> 300
Giovanni Bra - Pordenone	> 700
N. N. - Gorizia	> 1.000
Luigia Ivo - Trieste	> 200
Gilda Garimberti - Trieste	> 200
N. N. - Lecco	> 300

La Mostra di Monai e Colella a Udine

Critica e pubblico hanno decretato pieno successo

Una favorevole eco ha avuto a Udine la mostra dei nostri pittori Fulvio Monai e Amedeo Colella. Essa s'è conclusa con un successo di critica e di pubblico, che costituisce un reale incentivo alla loro attività.

Pubblichiamo oggi le impressioni di Arrigo Bongiorno sul «mondo» del due artisti.

Fulvio Monai e Amedeo Colella hanno presentato al pubblico udinese una nutrita mostra di dipinti, esponendoli nella galleria del Girasole. I due polsi hanno temperamenti assai dissimili.

Il primo è spinto a dipingere da una sete di ricerca di accostamenti e di impasti che riflettono il suo mondo interiore: un amore sempre insoddisfatto per i paesaggi che la sua sensibilità, certamente commossa da comprensibile nostalgia, vorrebbe ricreare nella memoria e concretare sulla tela, quasi a riprodurre un mondo di volumi e di linee che egli sente come elemento essenziale alla sua vita. E' il mondo che gli suggerisce il subconscio e che la immaginazione gli permette di rispecchiare, dopo un faticato processo creativo: impasti di tavolozza, pennellate lente e tirate, quasi a voler imbrigliare un istintivo piacere pittorico, che sta alla base della pittura di Monai, il quale deve essere pervenuto all'attuale maniera da una sfuggita ben maggiore, anche se più leggera e meno suggestiva. Quello di Fulvio Monai, insomma, è il

mondo silenzioso e solenne di colui il quale, dopo una vita vissuta in altra terra, l'Istria luminosa, non accetta con leggerezza il nuovo ambiente nel quale viene a trovarsi. Questi paesaggi, fatti di pareti, di alberi e cieli ridotti a colore puro, di mari cupi e lontani, sembrano scavati nella memoria la quale, anziché riflettere la luce del passato, rende quasi sempre il dolore di ciò che si è perduto, stando un velo di pena nel presente. E questo presente è tutto nei paesaggi isontini che egli ha dipinti, in queste marine che sembrano bloccate dalla volontà di non spaziare con l'immaginazione oltre il mare. Tutto - le case senza finestre, i fari di alberi semplificati a macchie di verdi precisi, gli spazi deserti - sembra ridotto al silenzio, spopolato ed irreale, affinché l'artista soltanto ritrovi questo mondo di solitudine e si ambientino innanzitutto nel suo colore, per comprendere meglio, poi, l'umanità che in esso vive.

Il giorno 12 giugno, dopo lunghe sofferenze sopportate con cristiana rassegnazione, lontano dalla sua cara Pola, è deceduto a Venezia

LEOPOLDO VESSILLI

di anni 58
impiegato presso l'Arsenale di Venezia.
Ne danno il triste annuncio la moglie Maria Glavaz, la figlia Vittoria, il genero Miro Doblanovich, il nipote Giuliano ed i parenti tutti.

Antonio Pianella tipografo istriano

Si trasferì nel secolo XV da Gallesano a Milano, dove portò il libro «I miracoli della gloriosa Verzene Maria»

Il dotto scrittore e ricercatore di cose inerenti alla storia della tipografia in Italia, Emilio Motta, in seguito alle grosse dispute che nella seconda metà del secolo scorso si accesero tra «castaldiani ed anticastaldiani», imperterritamente trovò nei documenti interessatissimi, che pubbli-

cò nella Rivista Storica Italiana, Fascicolo 2°, Anno I del 1884. Ma oltre a ciò, scopri questi documenti relativi al Castaldi, ne trovò ancora degli altri che mettevano in chiaro un fatto molto importante per la storia della tipografia milanese e della sua introduzione in quella città. Il Motta trovava, cioè, nel carteggio diplomatico Strozcoso dell'Archivio di Stato di Milano «un documento di capitale importanza» per la storia della tipografia italiana in genere, ma di quella milanese in particolare. Vi trovava, tra altro, una lettera dell'ambasciatore milanese, Gerardo de' Colli, presso la Repubblica di Venezia, del 30 Aprile 1470, in calce alla quale vi era questo postscriptum: «He qua uno homo da bene qual voria venir a star a Milano et fare de «il librj a stampa et fare molto miglior littera che non quella de Roma». Ecc.

Chi era questo «uomo da bene» nel postscriptum non è detto, ma troviamo il suo nome in un atto del 7 settembre 1470 (scrive il Motta) dove si rivela il suo nome, che è «Antonio Pianella», un nome sino allora sconosciuto negli annali tipografici. Logicamente, il Motta, si mise alla ricerca della patria di origine di questo tipografo. Ma per quanto avesse cercato ed indagato non gli fu possibile trovare alcuna notizia sul conto di lui.

E poiché allora si parlava e si scriveva molto del famoso libro «I Miracoli della gloriosa Verzene Maria», che diede luogo a lunghe controversie, fino ai giorni nostri, «io che certo Filippo di Lavagna si arrogò il diritto di proclamarsi «l'autore» «Filippo di Lavagna quindi si contesse». «E state maestri di sei «olci canti», il prof. Francesco Berlan di Venezia, pubblicava nello stesso anno, 1884, un libro dal seguente titolo: «La introduzione della stampa a Milano - a proposito dei «Miracoli della gloriosa Verzene Maria, colla data del 1469». (Stabilimento Tipografico Fratelli Visentini, Venezia). In detto libro il Berlan confuta le affermazioni fatte dal Motta, negandole decisamente, sostenendo che:

1) «Pianella Antonio, pur avendo ricevuto il privilegio per la durata di cinque anni, non era venuto a Milano e che quindi il primo ad introdurre la stampa a Milano era stato Filippo di Lavagna»; 2) pur non essendo «i Miracoli della gloriosa Verzene Maria» del Lavagna, perché Milanese o genovese il Lavagna non avrebbe mai potuto usare della lingua dello stile in cui sono scritti questi «Miracoli», (pag. 29) «la data era esatta, contrariamente a tutti i bibliografi ed incubatublisti, i quali asserivano che, per un errore di stampa,

detta data era da considerarsi del 1479. Ho detto «tutti», tranne uno, che fu il grande antiquario ed epigrafista Giovanni Labus, il quale fu del parere contrario (Tipografia del secolo XV, Milano, Beitoni, 1834, in 8°, pag. 16). Al quale il Berlan si appoggia. «Dopo queste accessorie polemiche, le cose si quietarono e tali affermazioni del Berlan, non erro, rimasero senza replica da parte del Motta, non avendo egli trovati ulteriori documenti per contro-battere le obiezioni del Berlan.

Anche lo illustre Giuseppe Fumagalli, riprendendo le ricerche, sulla scorta dei documenti del Motta, non ebbe miglior fortuna (Lexicon Typographicum Italiane, Leo S. Olšchki, Firenze, 1905 - Giunte e Correzioni, 1939).

Per una felice e quanto mai fortuita combinazione, venni a sapere quanto il Motta aveva scritto sulla Rivista Storica Italiana suddetta. Appena appresi un tanto, mi misi alla ricerca di fonti più numerose che mi fosse stato possibile di trovare, sia in libri che in Riviste, italiani, francesi, tedeschi ed inglesi. Caso volle che mi imbattei, per primo, proprio nel libro del Berlan. Da esso appresi che nella Biblioteca Antoniana di Padova si conserva un codice manoscritto n. 220, del secolo XV, dei «Miracoli della gloriosa Verzene Maria». Alla lettura di detto codice, dal primo capitolo, si rilegò quel finto buio che aveva tenuta nascosta la verità, ossia: il libro che trovai a Milano nella Biblioteca Berla (già alla Braidense) - I Mi-

Un raduno istriano al Villaggio del Pescatore

In occasione della festività di S. Pietro e Paolo, al Villaggio Istriano del Pescatore di Duino, dedicato a San Marco, avrà luogo un raduno della collettività istriana di Trieste, del Friuli e di Venezia. La «Famela Capodistriana» consegnerà ai pescatori del borgo, nel corso di una breve e significativa cerimonia, il vessillo veneto di San Marco gentilmente offerto dai dirigenti della «Carriera del Timavo». Gli abitanti del Villaggio si preparano ad accogliere degnamente i partecipanti al raduno istriano con alcune simpatie iniziative che sono in fase di organizzazione.

Il Consiglio direttivo della «Famela Capodistriana» comunica ancora che sabato alle 18 presso la sede centrale della Lega Nazionale (p. c.), Corso Italia 9, avrà luogo la assemblea generale dei soci.

PER DOMENICA 23 GIUGNO PROGRAMMA DEL RADUNO CAPODISTRIANO A TRIESTE

Ore 9.45: nella Basilica di S. Giusto benedizione impartita dal Vescovo Diocesano al nuovo Busto argenteo del Santo, riproduzione esatta dell'immagine venerata nella nostra Città.

Ore 10: solenne Pontificale dello stesso Eccmo. Presule con omelia. Vi seguirà la Processione esterna in onore del Santo, terminata la quale verrà reso omaggio ai Caduti con la deposizione di una corona al Monumento.

Ore 16.30: nel Parco del Villaggio Sereno di via Belveglio 1, raduno festivo di tutti i capodistriani con trattamento vario.

Si verrà a creare così quella tanto desiderata aria di casa, e coloro i quali giungeranno dalle varie città della Repubblica, in occasione

La storia di un busto vanto dei capodistriani

S. Nazario verrà solennemente festeggiato domenica a Trieste dai suoi diocesani nella nuova effigie argentea ricavata da un calco sull'originale

tro stanche della predella che serve a portare il busto in processione, con la eventuale cifra avanzata.

Troviamo un busto del patrono S. Nazario menzionato nelle cronache di molti secoli or sono, e riprodotte le sembianze di quello che fu il primo vescovo dell'antica diocesi capodistriana, comprendente i decanati di Capodistria, Osp, Carcase e Pirano e comprendente anche la città di Muggia. Nel XVII secolo il busto in questione deve essere stato ben conservato dal fatto che nel 1679 ne venne ordinato uno nuovo ad un orafino veneto, rimasto sconosciuto, e che costò lire venete 1630 e che alla fine risultò essere più grande del precedente. Con esattezza il nuovo busto è alto 72 centimetri e riproduce il santo vescovo con una folta barba e con in testa la mitra preziosa, mentre il precedente era senza mitra. Il busto risulta vestito dai sacri paramenti, certamente un piviale, finemente lavorato da quello che deve essere stato un illustre artista, con fantasmi in tracci di fiori e foglie. L'opera non è il risultato di una fusione, ma lo artista nella sua «bottega» lavorò le lammine con i suoi aorni, creando una opera artistica di gran pregio.

E proprio nel trovare chi ne facesse una copia uguale è stata la maggior difficoltà di quelli che hanno voluto avere una effigie del patrono, in quanto ne a Firenze né a Venezia, e tanto meno nelle altre località, si è potuto trovare un artista capace di fare quanto si richiedeva, pur potendo avvalersi della copia fedelissima in gesso fatta sull'originale. All'ultimo momento si trovò un artigiano, ma per la realizzazione del lavoro chiedeva un anno di tempo ed una somma ingente, e per forza quindi bisognò ripiegare sulla fusione. L'unico inconveniente di questa soluzione è che il busto verrà a pesare non più otto chilogrammi come l'originale, ma trenta circa; nonostante ciò risulterà una copia perfetta, rito la realizzazione tecnica Alberti Tristano, che ha curato la realizzazione tecnica di questo busto.

come già lo abbiamo... Non so come potrete farlo, ho ed abbiamo fiducia nella iniziativa e nella intraprendenza vostra...».

A quella lettera non seguì mai una risposta scritta, in quanto oltre che essere pericoloso lo scrivere certe cose, il Norbedo per abitudine scrive molto di rado. Mandò a dire però che l'idea era ottima e che avrebbe cercato di attuarla, dato che anche nel suo intimo c'era una idea del tutto simile a quella espressa nella lettera. Passarono i mesi e nessuno ne parlò più, sino a quando si seppe che il calco in gesso era a Trieste. Con un lavoro di ingegno e di pazienza ammirabili, era stato possibile fare un calco, in sei pezzi, dell'originale, e pensando poi che lo stampo avrebbe potuto andare rotto o comunque non giungere a Trieste, il Norbedo pensò bene di gettare un calco in gesso. Nella sua soffitta, con alcuni amici fidatissimi, lavorò a notte, e fu feribilmente di notte, ed alla fine il busto, pesantissimo, fu pronto. Restava ora di portarlo fuori zona. Mentre il bravo artigiano si incaricava di portare il pezzo dello stampo, il rev. Don Giovanni Gasparutti, ultimo dei sacerdoti rimasti, si accollò il non facile incarico di far passare il busto, sfidando apertamente le perquisizioni dei militi jugoslavi. Il giorno della partenza, tra le masserizie, c'era anche il busto di Nazario in attesa di venir caricato; la guardia jugoslava di servizio chiedeva al giovane prete chi fosse quel vecchio barbuto, che fortunatamente era senza mitra, la quale era stata fatta sparire in precedenza per precauzione. Si ebbe la risposta che rappresentava un vecchio avo di famiglia, caro ricordo, che per lunghi anni aveva dormito in una soffitta. La frottole deve essere stata così spontanea e

ben raccontata, che il «druse» non ebbe nulla da ridire e concesse che S. Nazario, per l'occasione avo della famiglia Gasparutti, passasse il fatidico confine.

L'altro anno il busto veniva esposto per la annuale festa e cominciò allora a prendere corpo l'idea della sottoscrizione cittadina per poter creare nella terra di esilio uno in argento, del tutto simile a quello rimasto nella cattedrale capodistriana. In occasione del Natale, mons. Giorgio Bruni lanciava pubblicamente l'appello e si apriva così la sottoscrizione e la realizzazione dell'idea era nelle mani dei capodistriani. Essi risposero con sollecitudine ed alle piccole si sollevarono le grandi offerte; da tutte le città d'Italia, dall'estero, dovunque vi fosse un capodistriano o un istriano, pervennero le offerte in denaro ed in argento. Con il salire della raccolta concretizzava l'idea, ed oggi il busto argenteo di S. Nazario è ormai una realtà concreta.

Prima del busto però, già nel 1954, i capodistriani avevano voluto rendere omaggio al loro santo patrono creando a Trieste uno stendardo. La iniziativa era stata presa da un gruppo di giovani, non più di cinque, i quali pensarono subito all'azione senza nulla chiedere; venne fuori un grande drappo di velluto rosso, alcuni metri di merletto ornamentale in oro filato. Su di una tela tre giovani studenti universitari, diletanti di pittura, i fratelli Guido ed Enzo Porro e Luciano Apollonio, dipinsero ad olio il busto del santo su uno sfondo d'oro, mentre sotto si stende la città di Capodistria stilizzata. Artisticamente, soprattutto negli angeli che fanno corona al santo, il dipinto tradisce la mano ancora inesperta dei giovani, ma nel complesso è ben riuscito, anche perché è privo di qual-

Non ho raccontato quanto più sopra per campanilismo o perché uno degli ideatori sono io stesso, bensì per spronare possibilmente anche le altre comunità dei profughi a voler creare, nella terra d'esilio, non dico una effigie scultorea del loro santo patrono, ma almeno uno stendardo. La cosa non è impossibile e la spesa non è eccessiva, qualche decina di migliaia di lire appena, ma è necessario che chi lavora sia spirito non da interessi, ma da puro amore. Saria bello allora vedere, per esempio, alla processione del Corpus Domini a Trieste le varie comunità di profughi giuliani e dalmati seguire gli stendardi con i loro patroni effigiati, come oggi si stringono attorno ai gonfoloni comunali.

Auguriamoci quindi di poter segnalare al più presto nelle cronache che anche le altre località dell'Istria nostra hanno voluto far propria l'iniziativa dei capodistriani, dimostrando ancora una volta il grande attaccamento alla fede ed alle tradizioni della terra dei padri.

«El penel de S. Nazario» però, che compare in ogni festa e celebrazione trisestina dei profughi capodistriani, non aveva appoggiato in pieno i profughi di Capodistria, attaccati più che mai al loro patrono, i quali hanno voluto avere anche il busto di S. Nazario, per potersi sentire come a casa propria nella nuova sede, facendo quanto nessuna comunità di profughi ha ancora potuto realizzare, tranne, mi sembra, quella di Ossevo.

Non ho raccontato quanto più sopra per campanilismo o perché uno degli ideatori sono io stesso, bensì per spronare possibilmente anche le altre comunità dei profughi a voler creare, nella terra d'esilio, non dico una effigie scultorea del loro santo patrono, ma almeno uno stendardo. La cosa non è impossibile e la spesa non è eccessiva, qualche decina di migliaia di lire appena, ma è necessario che chi lavora sia spirito non da interessi, ma da puro amore. Saria bello allora vedere, per esempio, alla processione del Corpus Domini a Trieste le varie comunità di profughi giuliani e dalmati seguire gli stendardi con i loro patroni effigiati, come oggi si stringono attorno ai gonfoloni comunali.

Auguriamoci quindi di poter segnalare al più presto nelle cronache che anche le altre località dell'Istria nostra hanno voluto far propria l'iniziativa dei capodistriani, dimostrando ancora una volta il grande attaccamento alla fede ed alle tradizioni della terra dei padri.

Ricciotti Giollo

Un volumetto di Francesco Flora a ricordo delle opere di Silvio Benco

La spiccata personalità del «giornalista», triestino colto e definito nel suo significato essenziale e nel suo imperituro valore letterario

Il 26 ottobre dello scorso anno Francesco Flora commemorò nella sede del locale Circolo della Cultura e delle Arti Silvio Benco, che del Circolo medesimo fu, come è noto, il primo, illustre Presidente. In questi giorni la bella commemorazione è stata opportunamente pubblicata in volumetto, assieme ad una breve prefazione dell'amministratore di Corten. Opportunamente, dico: poiché il discorso del Flora non ha nulla di contingente e di occasionale, non indulge in alcun modo ad un'intendimento esteriormente e retoricamente celebrativo, ma si presenta, invece, come un vero e proprio «saggio critico» sulla personalità e sull'opera del Benco. Vogliamo aggiungere, anzi, che tra i numerosi scritti dedicati al Benco dalla sua morte (1949) ad oggi, questo di Francesco Flora è senza dubbio il più notevole e penetrante; ed è anche il primo, per quanto ci consti, che

non si rivolga ad un singolo aspetto o a taluni aspetti della molteplice attività benchiana, ma cerchi, al contrario, di mettere a fuoco tale attività nella sua completezza, ed a coglierne e delinearne rigorosamente il significato essenziale ed il non perituro valore.

Pure il Flora ritiene, come già altri, che Silvio Benco sia stato soprattutto un «giornalista», e che nell'esercizio quotidiano del giornalismo egli abbia dato il meglio di sé stesso; ma desidera subito mettere in chiaro che per il Benco la professione o meglio la «missione» del giornalista fu un modo di «consapevole partecipazione alla realtà di ogni giorno»; di «attenzione umanissima e... fraterna... alla serie delle vicende» (p. 9) dell'esistenza. Da questo punto di vista, ben si comprende come per il Benco l'articolo di giornale fosse non solo un mezzo d'informazione e di cronaca nel senso più lato, sì anche, e più, espressione ed attuazione di una particolare, profonda vocazione umana e letteraria, manifestazione di un temperamento di storico, di moralista, di saggista, di critico, di letterato, di artista e di scrittore. Tutti questi diversi e pur intimamente convergenti aspetti di un'unica personalità sono ravvisabili nelle centinaia e centinaia di articoli di giornale e di rivista, scritti dal Benco. Su alcuni dei quali il Flora giustamente si sofferma, rievandoci ora la tranquilla pazienza di certe pagine meditative, ora la risoluta bellezza poetica di qualche descrizione, o la sicurezza e l'acutezza di talune esplorazioni critiche (di critica letteraria, figurata, teatrale, musicale), sorrette sempre da un gusto eletto e fine, da una sensibilità duttile ed esperta, da un commosso e robusto affetto umano. Una antologia degli scritti critici di Silvio Benco, avverte il Flora, sarebbe oggi «sommamente auspicabile; e potrebbe costituire un volume anche più ampio e consistente di quello intitolato *La corsa del tempo* e raccolto nel 1922 a cura di Umberto Saba.

Se l'esercizio giornalistico assorbì la maggior parte dell'opera del Benco, non in questo, tuttavia, essa si esaurisce: colui che avrebbe potuto ripetere col Muratori «non la quiete, ma il mutar fatica» alla fatica si volò ristoro», facendo di tali versi il programma della propria vita intellettuale, espresse anche in altri modi la versatilità e la ricchezza della sua intelligenza. Ed il Flora accenna

ai lavori storiografici di Silvio Benco, quali i volumi *Gli ultimi anni della dominazione austriaca a Trieste* (1919) e la monografia sul *Piccolo* (1931), alle sue traduzioni della *Missione teatrale* di Guglielmo Meister e dello *Egmont* del Goethe, alla sua attività di librettista, collaboratore di Smareglia e di Malipiero, ai suoi tre romanzi (*Il castello dei desiderii*, *La jamma fredda* e *Nell'atmosfera del sole*, di cui si tenta una prima, assai felice analisi estetica), trattenendosi quindi sull'ultimo volume, *La Contemplazione del disordine* (1946).

In questo libro Silvio Benco ci ha dato un'acuta interpretazione della storia dello ultimo secolo, vista nell'insieme delle sue varie manifestazioni politiche, economiche, artistiche, spirituali. Di *Contemplazione del disordine*, rammenta il Flora, è stato detto assai bene che, «se avesse portato la firma «di Stefano Zweig, Daniel Halévy o di Aldous Huxley, probabilmente sarebbe stato tradotto e largamente letto in tutta Italia». (p. 25). In verità, vogliamo aggiungere, la saggezza che l'autore dimostra in quest'opera, la coerenza di contemplare e dominare dall'alto la civiltà umana in un periodo singolarmente difficile e complesso, nei suoi vari aspetti positivi e negativi, la profonda dottrina in campi disparati, da lui rivelata, rendono questo

libro una delle più dotte e illuminate esplorazioni del panorama spirituale del secolo XX; e come non osservare che l'indagine storica o storico-morale si tramuta ad un certo punto in una sorta di coraggioso esame di coscienza, della coscienza, cioè, dell'intera civiltà di un'epoca con i suoi difetti caratteristici.

In *Contemplazione del disordine*, oltre e più che negli altri scritti, appare nella sua interezza quell'«europeismo» benchiano, di cui «al bene discorre» il Flora nella sua commemorazione; o anche quel circolare «maestri» del Benco, il quale aveva fede nell'attività creativa dell'uomo e si accostava ad altre diverse forme della «ita, del pensiero e dell'arte». Per tali ragioni, accanto alla pubblicazione di una cronaca di articoli del Benco, ci permettiamo di proporre la ristampa, da parte di un grande editore, di *Contemplazione del disordine*, libro ormai introvabile. Siamo certi che questa sarebbe per tutti una lettura straordinariamente suggestiva e proficua; ed avrebbe il valore, per molti, di un'autentica, sorprendente rivelazione.

Bruno Maier

Celebrazioni di Silvio Benco - Discorsi di Raffaele de Courten e Francesco Flora. Trieste, Circolo della Cultura e delle Arti, 1957, pp. 30.

QUATTRO PASSI FRA LE MUSE

Giolti premiato dai Lincei

Uno dei premi di 5 milioni di lire, offerti dalla Fondazione Feltrinelli e assegnati dall'Accademia dei Lincei, è andato al poeta triestino Virgilio Giotti. Questo singolare poeta in dialetto, così affettuoso nella sua tristezza, così profondo e semplice al tempo stesso, ha compiuto da poco i settanta anni, ed in questa occasione è stato onorato da un ampio fascicolo speciale delle *Pagine I* triestine (settembre 1956). In esso troviamo i saggi critici dei più qualificati autori italiani su Giotti, da Aneschi a Antonelli, a Fubini, Maier, Montale, Miniussi, Nichea e Paolini; il premio dei Lincei di questi giorni sottolinea il valore della poesia giottiana e la pone tra le voci più valde della letteratura contemporanea.

Un piccolo neo turba la nostra gioia: perché il *Corriere della Sera*, parlando dei premiati, omette il solo nome di Virgilio Giotti? Invidia o semplice dimenticanza?

«La lunga strada azzurra».

Sulla costa istriana, tra Parenzo e Portorose, sono terminate le riprese del film «La lunga strada azzurra» - di coproduzione italo-francese - tedesco - jugoslava. Vi sono narrate le vicende di Squarcio (Yves Montand), pescatore di frodo, e della sua famiglia, la moglie Rosetta (Aida Valli), la figlia Diana (Federica Ranchi), i figli Antonino e Bore. Nel film, diretto da Gillo Pontecorvo e Maleno Malenotti, compiono pure gli attori Francesco Rabi, Umberto Spadaro e Mario Girotti.

A Padova

Da qualche mese, Padova si distingue per iniziative jugoslavo-italiane. Prima è stato il Centro giornalistico dell'Università che con scarso buon gusto ha invitato lo studente belgradese Milutin Mitrovic a parlare sulla stampa giornalistica jugoslava, e il risultato è stata una pietosa confusione fatta di luoghi comuni. L'11 giugno alla Fiera di Padova è stato poi il turno della giornata italo-jugoslava.

L'on. Saggini, il dott. Da Molin, l'ing. Pistorelli hanno dato il benvenuto agli ospiti, Ivica Greeting, viceministro del Commercio estero, Dušan Maric, presidente della Camera di Commercio croata, l'on. Knezevic, il signor Gerbic, il signor Vovsiak, console a Trieste ed altri. Alla sera, dopo i documentari jugoslavi, sono stati rappresentati quattro documentari jugoslavi. Il primo riguardava gli affreschi macedoni, mentre il secondo dal titolo «La bella addormentata», intendeva illustrare le opere d'arte (architetture e sculture) di Traù. Naturalmente ben guardato di tradurre Trogir, poiché neppure il nome di Traù deve esistere più; abbiamo sentito invece nominare Ivan Dalmata (Giovanni Dalmata) e Jure Dalmatinac (Giorgio Orsini), architetti di gusto e di tradizione prettamente italiana della Dalmazia del Rinascimento. Ma presto questi usurpatori del presente e della stessa tradizione culturale italiana, faranno passare per jugoslava le trifore venete delle eleganti architetture tragurine! Naturalmente troveranno

sempre italiani disposti ad avallare i loro grossolani falci, denunciati però dai più qualificati storici dell'arte, come il prof. Giuseppe Fiocco, in occasione della mostra degli affreschi «jugoslavi» organizzata a Venezia, Roma e Milano.

La «Minerva», a Vicenza

La triestina «Società di Minerva» sarà ospite domenica 16 giugno di Vicenza, per una visita sociale alle opere d'arte e un ricevimento offerto dal triestino avvocato Gino Palutan, prefetto della provincia berica.

«Sior Todero Brontolon»

Mentre la compagnia Bassegio ha terminato la sua stagione teatrale, gli «ottimi» continuano a magnificare i risultati della tournée in Istria. Giorgio Cesare, del C. L. N. dell'Istria, ne ha parlato anche il 13 giugno dai microfoni di Radio Venezia Giulia. Inguaribile retorica degli Italiani, che si pascono di parole e di promesse, ed alzano monumenti cartacei alla fratellanza italo-jugoslava! See.

Cittadino onorario

il «liberatore», di Genova

È stata una vera sorpresa per noi apprendere che Genova, la Dominante, la patria di Cristoforo Colombo e di tanti altri suoi figli insigni, avesse il raro privilegio di contare fra i propri cittadini onorari, un certo Antun Ukmak, ora Antun Ukmar. Chi sia questo illustre cittadino onorario di Genova e perché sia stato proclamato tale, lo abbiamo appreso da una fonte affatto impensata, cioè da Belgrado. Da dove appunto ci è giunta notizia che il mentovato compagno Antun Ukmak è stato invitato a portarsi, insieme a certo altro Grko Zupic, a Genova, ospite d'onore del congresso che quella Federazione provinciale degli ex partigiani terrà dal 17 al 24 giugno. L'invito viene spedito col fatto che l'Ukmak fu dopo il settembre del 1943, comandante della zona ligure in cui operavano i partigiani e come tale fu il «liberatore» della città, per essere stato Genova «liberata sotto il suo comando». Da ciò la cittadinanza onoraria genovese al prode Antun.

Per quel poco che finora conosciamo della guerra partigiana in Liguria e più propriamente nella zona di Genova, eravamo convinti che l'onore di avere liberata la Dominante spettasse a taluni capi partigiani italiani, ma si

vede che i testi e le pubblicazioni da noi letti in materia, non erano quelli buoni e storicamente fedeli, visto che il vero comandante cui spettava il titolo di liberatore di Genova, è stato invece Antun Ukmak, jugoslavo. Che potrà essere magari un valoroso, e tale da non sfigurare fra gli altri illustri cittadini onorari di Genova, ma che comunque è sempre di origine e dalla parte di coloro che hanno al proprio merito anche altre «liberazioni». Quella, per esempio, effettuata nella Verzenza Giulia, dove tanti altri Antun, Grko e simili, nobilitarono la guerra partigiana con imprese che rimarranno non certo ad onore per coloro che le comandarono e le consumarono. Naturalmente nel congresso dei partigiani di Genova nessuno dirà a Antun Ukmak queste cose, per non turbare la risorta armonia fra comunisti e titisti e per non mettere in imbarazzo un così illustre cittadino onorario genovese; ed il cui cospetto Colombo, ed i grandi ammiragli e i naviganti che resero gloriosa la Dominante, mal potranno ambire a tanto riconoscimento, quanto ha ricevuto Antun Ukmak - Miro. D'altro canto, come comandante liberatore della città, di meno non poteva, in tutta coscienza, ricevere in premio.

Festa di chiusura al «Sauro»



Il gen. Gigli premia l'allievo Fausto Civitico

Un discorso di Tito a Skopje

Tenta di giustificare la rovina dell'agricoltura

I capri espiatori di turno sarebbero gli esperti ed i tecnici

Tito ha approfittato del suo recente viaggio in Macedonia per pronunciare a Skopje un discorso per difendersi dalle accuse di aver provocato la rovina dell'agricoltura jugoslava. E' questa la prima volta in cui il dittatore è stato costretto a scendere sul terreno della opposizione, per polemizzare e tentare di giustificare l'esito disastroso degli esperimenti comunisti esercitati nel campo dell'economia agricola. E' sordendo, ha tentato di riabilitare il Partito comunista, i cui membri si sarebbero sempre prodigati per elevare l'agricoltura, mentre a mancare al loro compito sarebbero stati gli esperti ed i tecnici. E poiché quest'ultimi persistono nella loro condotta negativa, ha detto Tito, occorrerà trovare mezzi adatti per costringere agronomi e tecnici agrari a trasferirsi nelle campagne. Dopo questa premessa tipicamente stalinista che lascia prevedere una azione coercitiva verso le predette categorie, Tito si è scagliato con virulenza plebea e con termini demagogici contro coloro che ironizzano sui sistemi socialisti introdotti nell'agricoltura jugoslava; sistemi che privano la Jugoslavia del pane necessario, mantengono l'agricoltura in stato di grave arretratezza e offrono motivo di desolanti confronti con le assai migliori condizioni esistenti sotto la vecchia Jugoslavia. «E' ovvio - ha detto Tito a questo riguardo - che alcune di dette critiche sono malintenzionate (sic!), ma vi è anche del vero». Sfiuggiti tale confessione, ha cercato di mitigarne gli effetti, col dire che in compenso lo standard di vita dei contadini è notevolmente aumentato con gli aumentati consumi; ma con ciò si è dato la zappa sui piedi. Infatti se fosse vero che le condizioni di vita dei contadini sono tanto migliorate, tale preteso miglioramento avrebbe dovuto invogliarli a produrre e lavorare di più, mentre invece sotto il regime titista, la produzione agricola ha registrato un regresso impressionante, essendo scesa a livello molto più basso di quello che si registrava quando i contadini stavano, secondo Tito, molto... peggio!

Non si sa esattamente quale sia stato lo scopo della visita durata cinque giorni, del signor Clement Attlee in Jugoslavia. Si sa di certo che l'ex premier laburista britannico ha avuto un colloquio con Tito, poi ha fatto delle rapide escursioni a Belgrado, Titograd, Cetigne, Ragusa, Mostar e Sarajevo e quindi è rientrato a Londra. In cinque giorni smaltire un così intenso programma turistico, deve avere costituito per il non più giovane ex capo di governo britannico, una fatica non lieve, pur ammesso che nell'epoca dei motori in cui viviamo, le distanze vengono facilmente superate. Tuttavia a onore del signor Attlee, della sua visita penetrante e acuta e soprattutto del dono dell'ubiquità di cui indubbiamente è fornito, essere riuscito, tra un ricevimento e l'altro, fra una corsa e l'altra da Belgrado all'Adriatico, vedere e ammirare tante cose quante ne ha viste lui. Infatti prima di ripartire a conclusione delle sue cinque giornate trascorse, per così dire, a volo d'uccello in Jugoslavia, il signor Clement Attlee ha fatto le dichiarazioni di rito al giornale Ljudska Pravica di Lubiana, nelle quali ha detto di avere notato dappertutto molti edifici nuovi e tratti... l'impressione che il tenore di vita sia migliore di prima. Veramente, si tratta di una impressione non troppo fondata, se dobbiamo credere alle stesse fonti jugoslave che continuano ad ammettere il perdurante basso livello di vita dei popoli della Federazione. Ma oltre a questo, l'illustre ospite inglese ha visto anche che «gli uomini sono vestiti decoloratamente, sono sani e allegri, come del resto lo erano stati pure quando per la prima volta visitai il vostro paese». Un giudizio simile, detto per giunta dal capo del socialismo britannico, non potrà non essere riuscito gradito ai capi comunisti titini, coi quali evidentemente il signor Attlee si è intrattenuto ed ha avuto per compagna, nelle sue rapide escursioni. Resterebbe però da sapere se con questo suo giudizio, concordano le masse lavoratrici jugoslave, visto e considerato che le stesse mostrano di essere tutt'altro che decoloratamente vestite e men che meno allegre per la vita cui da dodici anni le assoggetta la dittatura comunista. A non dire delle migliaia di autentici lavoratori jugoslavi che pur trovandosi, a detta del signor Attlee, bene vestiti, sani e allegri, preferiscono rinunciare a tale loro benessere, per affidarsi invece all'avventura dell'espatrio, e cercarvi la libertà e una possibilità di vita più umana. A meno che per il signor Clement Attlee, laburista, la dittatura di Tito non sia l'ideale del socialismo, nel qual caso, però, dovrebbe convincerci che anche il popolo britannico ambirebbe godere il decoro, la salute e l'allegria goduti attualmente dal popolo jugoslavo. Altrimenti dovremmo constatare amaramente che la causa della libertà non ha troppo validi assertori e difensori nei capi del socialismo democratico come Inglest, italiani e d'altra origine.

GALLERIA DI BIMBI



Fulvio Nicola Cherin, di 20 mesi, di Nicola e di Rosalinda Fabris

La famiglia Dorsi Anna, e sua da Pola, residente a Monfalcone, cerca l'indirizzo del sig. Giovanni Confin, già residente a Pola in via Carlo De Franceschi, che dovrebbe trovarsi attualmente a Bologna. Indirizzare alla nostra redazione.

L'Arena di Pola

Il partito comunista rappresenta Iddio in terra

La "supremazia marxista", slava si concreta in sacrilegi immondi

Tristi esempi della degenerazione e dell'abbiezione titina registrati nei confronti di tutte le manifestazioni religiose

Nella risoluzione, sul problema scolastico, del quarto plenum del comitato centrale del partito comunista jugoslavo, viene esplicitamente dichiarato: «La lotta contro gli influssi ed arretratezze borghesi e clericali dev'essere quotidianamente condotta per dimostrare al popolo, con i fatti, la supremazia dell'insegnamento marxista e la capacità creativa del nostro partito». Ed ecco alcuni significativi esempi di «supremazia marxista» e di «capacità creativa» del partito comunista jugoslavo: «Davanti all'immagine miracolosa della Madonna delle porte Petrose di Zagabria i comunisti, nottetempo, effettuano i loro bisogni corporali». «A Pinguente d'Istria i comunisti, seppure nottetempo, quando cioè il «popolo» dorme i suoi sonni tranquilli, tutelato dalla supremazia morale dei propri «rappresentanti», hanno asportato le croci di due cappelle locali gettandole in mezzo alla pubblica via. Il «popolo» invece le ha raccolte e le ha rimesse al posto di prima. La notte susseguente i comunisti ritornarono eroicamente all'at-

tacco e spezzarono le croci in cento pezzi. Il «popolo» logicamente protestò presso l'autorità costituita per gesto sacrilego, ma trovò la cinica indifferenza da parte dei sedicenti «rappresentanti». A Pisino accadde fatto analogo. Durante un comizio giovanile locale intervennero alcuni «capocchia» del comitato centrale giovanile nazionale. I capocchia presero ad osterire per proiettare nel seminario di Pisino. Nottetempo - vedi susseguirsi di eroici tempi - essi strapparono dalle pareti che li ospitavano tutti i crocifissi e tutte le immagini sacre, ivi compreso il crocifisso di storico valore che sovrastava l'ingresso principale. I crocifissi - potenza della supremazia marxista e della capacità creativa del partito - vennero violentemente calpestati e su di essi, la cultura slava, non mancò di ornare abbondantemente. Non facciamo i nomi dei menzionati «intellettuali» per sola diversità di educazione. Il Rettore del seminario di Pisino che aveva protestato per il sacrilegio presso le autorità locali venne invitato a «stare zitto», perché un eventuale diffondersi della notizia avrebbe potuto far «marcio il sangue» al «popolo».

L'organo «Hrvatski Dom» che si stampa in Belgio, a tale proposito scrisse, quindi le parole non ce le siamo succhiate dalle dita: «Il «popolo» sa che durante la seconda guerra mondiale, nel menzionato seminario di Pisino, pernottarono ripetutamente «fascisti e nazisti», ma nessuno di essi mai irise alla coscienza religiosa popolare». I fascisti ed i nazisti, fra l'altro, sempre che la storia ci sorregga, non erano nemici «liberatori». E proseguiamo nell'edificante esposizione della «supremazia marxista» e della «capacità creativa del partito». In località Tomai i comunisti lavoranti, durante un'orgia a base di boccali di vino, hanno incendiato la stanza della Santa Vergine. Ai Laghi venne infranta a colpi di pietre la statua della Madonna, ad Aidussina per due volte venne infranto il crocifisso che sovrasta la località. A San Vito è stato distrutto a colpi di mazza la statua del Buon Pastore. A Asti, il Venerdì Santo del 1947, alle ore tre del pomeriggio, con un solo colpo di sepe vennero decapitate le statue della Madonna, del Bambino Gesù e di San Luigi.

A Corno i comunisti si dilettarono al tiro al bersaglio sparando colpi di pistola contro l'immagine del Redentore. Sulla via che conduce a Pottum, fra canzoni blasfeme e grottesca cerimonia partigiana, venne staccato il corno di Cristo dalla croce su cui era appeso. I crocifissi ai bivi stradali sono stati tutti infranti a colpi di mazza o di pietra ecc. Il tribunale di stato jugoslavo ha condannato ad anni di carcere gli studenti che nelle scuole scolastiche avevano tentato di sostituire il ritratto del maresciallo Tito con il crocifisso. «I contadini e lavoratori, che usa partecipano a processioni viene detto «sacro» e bastonate dalla polizia «mossessista». A Medane d'Istria l'insegnante comunista locale ha gettato, in presenza dei propri alunni allibiti, il crocifisso nella stufa. Allorché i genitori protestarono per il gesto sacrilego, l'insegnante marxista si giustificò testualmente: «In Chiesa non c'è il ritratto del maresciallo Tito, perché Cristo dovrebbe essere presente in casa del nostro maresciallo Tito?».

Dal che si deduce - megalomania a parte - che per la cultura jugoslava è stato il maresciallo Tito a trarre il mondo dal caos, ad ordinarlo ed il settimo giorno si riposò. Senonché attendiamo fiduciosi, anche se ciò può sembrare irriverente alla cultura progressista, che il maresciallo Tito si faccia una buona volta crocifiggere, invece che crocifiggere «il popolo» che intende «rappresentare». Si faccia crocifiggere prima e poi staremo a vedere quando risorge! Di salomoni ne è pieno il Mausoleo del grande del comunismo: è che «post-mortem» non sono riusciti ancora a fare nemmeno... la pipì. Altri esempi:

Ha visitato la Jugoslavia

Le impressioni di Attlee dopo un viaggio di 5 giorni

Non sono risultate granchè entusiastiche sul socialismo progressista

Non si sa esattamente quale sia stato lo scopo della visita durata cinque giorni, del signor Clement Attlee in Jugoslavia. Si sa di certo che l'ex premier laburista britannico ha avuto un colloquio con Tito, poi ha fatto delle rapide escursioni a Belgrado, Titograd, Cetigne, Ragusa, Mostar e Sarajevo e quindi è rientrato a Londra. In cinque giorni smaltire un così intenso programma turistico, deve avere costituito per il non più giovane ex capo di governo britannico, una fatica non lieve, pur ammesso che nell'epoca dei motori in cui viviamo, le distanze vengono facilmente superate. Tuttavia a onore del signor Attlee, della sua visita penetrante e acuta e soprattutto del dono dell'ubiquità di cui indubbiamente è fornito, essere riuscito, tra un ricevimento e l'altro, fra una corsa e l'altra da Belgrado all'Adriatico, vedere e ammirare tante cose quante ne ha viste lui. Infatti prima di ripartire a conclusione delle sue cinque giornate trascorse, per così dire, a volo d'uccello in Jugoslavia, il signor Clement Attlee ha fatto le dichiarazioni di rito al giornale Ljudska Pravica di Lubiana, nelle quali ha detto di avere notato dappertutto molti edifici nuovi e tratti... l'impressione che il tenore di vita sia migliore di prima. Veramente, si tratta di una impressione non troppo fondata, se dobbiamo credere alle stesse fonti jugoslave che continuano ad ammettere il perdurante basso livello di vita dei popoli della Federazione. Ma oltre a questo, l'illustre ospite inglese ha visto anche che «gli uomini sono vestiti decoloratamente, sono sani e allegri, come del resto lo erano stati pure quando per la prima volta visitai il vostro paese». Un giudizio simile, detto per giunta dal capo del socialismo britannico, non potrà non essere riuscito gradito ai capi comunisti titini, coi quali evidentemente il signor Attlee si è intrattenuto ed ha avuto per compagna, nelle sue rapide escursioni. Resterebbe però da sapere se con questo suo giudizio, concordano le masse lavoratrici jugoslave, visto e considerato che le stesse mostrano di essere tutt'altro che decoloratamente vestite e men che meno allegre per la vita cui da dodici anni le assoggetta la dittatura comunista. A non dire delle migliaia di autentici lavoratori jugoslavi che pur trovandosi, a detta del signor Attlee, bene vestiti, sani e allegri, preferiscono rinunciare a tale loro benessere, per affidarsi invece all'avventura dell'espatrio, e cercarvi la libertà e una possibilità di vita più umana. A meno che per il signor Clement Attlee, laburista, la dittatura di Tito non sia l'ideale del socialismo, nel qual caso, però, dovrebbe convincerci che anche il popolo britannico ambirebbe godere il decoro, la salute e l'allegria goduti attualmente dal popolo jugoslavo. Altrimenti dovremmo constatare amaramente che la causa della libertà non ha troppo validi assertori e difensori nei capi del socialismo democratico come Inglest, italiani e d'altra origine.

quanto sull'esito della inchiesta le autorità inquirenti jugoslave non hanno emesso ancora alcun comunicato. Perciò non hanno trovato ancora conferma le voci secondo le quali il naufragio andrebbe ascritto ad un atto di sabotaggio. Potrebbe anche darsi che a determinarlo sia stato l'improvviso spostamento del carico di bordo, comunque di preciso nulla ancora è risultato.

Invito jugoslavo

L'ambasciatore jugoslavo a Roma, Cernej, ha fatto visita la scorsa settimana al Presidente del senato, on. Merzagora, per concordare e concretare la visita che un gruppo di parlamentari italiani dovrebbe fare in Jugoslavia, su invito di quell'Assemblea Federale. Pare che certi ostacoli sarebbero sorti sulla composizione del gruppo che da parte italiana dovrebbe essere formato e inviato in visita in Jugoslavia, dal momento che l'ambasciatore jugoslavo, sempreché la notizia sia vera, avrebbe espresso il gradimento del suo governo per determinati settori della topografia politica parlamentare, facilmente intuibile senza bisogno di essere indicati. A tale indifferenza noi crediamo non doverci prestare credito, in quanto una parte pervenuta l'invito da parte jugoslava, la delegazione parlamentare italiana che dovesse corrispondervi, dovrebbe essere rappresentata

Omaggio a un esemplare insegnante istriano

L'insegnante di scuola materna Ester Fermaglia, profuga da Pinguente, ha avuto in questi giorni un meritato riconoscimento per la sua lunga ed appassionata attività in Istria e a Trieste dove - come dice la motivazione del premio «Pasquale Agazzi», conferitole a Milano il 2 giugno - ha adempiuto ad una missione di educatrice con umile, generoso spirito dando anche fuori della scuola le sue doti non comuni di mente e di cuore». La Fermaglia per vent'anni fu alle dipendenze della vecchia Lega Nazionale, per tredici anni all'Opera Italia Redenta e, dopo il suo esodo, per altri sette nel Comune di Trieste: un insieme di quarant'anni di onorato servizio, durante i quali essa contribuì efficacemente all'opera di difesa della lingua e della cultura italiana e profuse dovunque fervore di prosaica paziente ed altruista meritoria. La Lega Nazionale ha fatto pervenire, nell'occasione, alla Fermaglia un attestato di benemerita ed anche il medaglia-ricordo, ed anche il segretario del C. L. N. dell'Istria, Rovatti, ha manifestato alla concittadina il più vivo e cordiale plauso.

Candide e sintomatiche le ammissioni del "Delo"

I successi conseguiti dagli studenti sloveni nella «pronuncia bella e corretta della loro lingua»

Il surrogato sloveno dell'Unità edito a Trieste, quanto dire il settimanale comunista Delo dell'8 giugno, ha dedicato «alcuni pensieri» sulla conclusione dell'anno scolastico. Ovviamente tali pensieri sono circoscritti alle scuole slovene nel territorio di Trieste e portano il periodo in parola a constatare che i successi dell'insegnamento «sono evidenti dappertutto» e che la scuola rispettiva si è affermata nel dopoguerra, che cosa vorrebbero ancora di più? Stando al Delo, ora ci vuole la sistemazione giuridica della scuola slovena e noi pensiamo che la richiesta, in linea di principio, sia sostenibile e potrà essere certamente esaminata e considerata con quella liberalità e con quel senso di umanità di cui l'Italia largheggia nel risolvere i problemi delle minoranze. Ma questo è un argomento che può essere affrontato e trattato non nello spirito di quella campagna denigratoria e sobillatrice che sistematicamente conduce lo apparato politico titista e comunista contro i nostri ordinamenti, le nostre leggi e le nostre autorità, sibbene nello spirito della lealtà reciproca, e con rispetto di quella realtà storica che qui si configura e nei territori rispettivi si identifica e si rispetta nell'Italia. Su tale via, la convivenza fra italiani e slavi può percorrere un cammino giovevole per tutti.

italiane? E che fondamento hanno le escandescenze della propaganda nazionalista sobillata da Belgrado, contro le asserite discriminazioni di cui soffrirebbe la scuola slovena in Italia, perciò si è giunti a chiedere l'autonomia di fatto e di diritto della stessa? Se anche il Delo è costretto ad ammettere che i successi dello insegnamento sloveno sono evidenti dappertutto e che la scuola rispettiva si è affermata nel dopoguerra, che cosa vorrebbero ancora di più? Stando al Delo, ora ci vuole la sistemazione giuridica della scuola slovena e noi pensiamo che la richiesta, in linea di principio, sia sostenibile e potrà essere certamente esaminata e considerata con quella liberalità e con quel senso di umanità di cui l'Italia largheggia nel risolvere i problemi delle minoranze. Ma questo è un argomento che può essere affrontato e trattato non nello spirito di quella campagna denigratoria e sobillatrice che sistematicamente conduce lo apparato politico titista e comunista contro i nostri ordinamenti, le nostre leggi e le nostre autorità, sibbene nello spirito della lealtà reciproca, e con rispetto di quella realtà storica che qui si configura e nei territori rispettivi si identifica e si rispetta nell'Italia. Su tale via, la convivenza fra italiani e slavi può percorrere un cammino giovevole per tutti.

Nozze Bilucaglia - Nardini

Nella vetusta cappella dell'Antoniam in Padova, sono state celebrate sabato mattina alle ore 9, le nozze della signorina Ada Bilucaglia, figlia dell'on. Luigi Bilucaglia di Pola e valoroso volontario della prima guerra di redenzione, con il Ten. pilota dell'aviazione Stelio Nardini, goriziano d'origine e figlio del capocomicario dell'annona di Gorizia, rag. Giovanni Nardini. Il rito è stato officiato dal Rev. Padre Laner, che ha rivolto agli sposi un toccante discorso di circostanza ed ha letto quindi il messaggio augurale inviato personalmente dal Santo Padre ai giovani sposi. La cerimonia si è svolta in una atmosfera di particolare solennità, entro un addobbo floreale artistico e resa più mistica dall'esecuzione della Ave Maria di Gomod e di altri appropriati brani musicali; mentre nel cielo sfrecciavano alcuni reattori, partiti dal campo di Istrana, che hanno recato il saluto e l'omaggio dei colleghi alla coppia felice. Pittoresco e solenne insieme è stato il momento in cui gli sposi, ammirati

per la loro fresca bellezza, sono passati sotto l'arco delle spande tese dagli ufficiali piloti, per il rituale saluto delle armi. Sul petto dello sposo, oltre all'aquila italiana, brillava quella americana, ricevuta in segno di distinzione a conclusione del corso speciale assolto negli Stati Uniti. Stelio Nardini è infatti il più giovane comandante di squadriglia d'Italia e tra i più apprezzati. Dopo il rito religioso, gli sposi coi testimoni ing. Paolo Scopazzi, Ten. pilota Franco Bonazzi, il giornalista Giuseppe Rigamò, i genitori e la settemila di invitati, si sono ritirati al Redocchi dove è stato servito un sontuoso ricevimento. Numeroso lo stuolo di brillanti ufficiali dello scapolo di Istrana col comandante. La bella e simpatica coppia è stata festeggiatissima e nella lieta circostanza ha ricevuto molti messaggi di augurio, copiosi e maggi floreali e tantissimi doni. Anche noi ci associamo di tutto cuore alle feste celebrative e auguriamo ai simpatici sposi e formidabili agli auguri, per essi, di vita lieta e felice.

Naufragio misterioso

A qualche ora dalla partenza dal porto di Fiume, dove aveva caricato 14 mila quintali di grassi diretti a Pirano d'Istria, è affondata la scorsa settimana nel Quarnero, la motonave jugoslava «Brioni» della stazza di circa 400 tonnellate. Pare che lo equipaggio sia riuscito a salvarsi, mentre permangono misteriose le cause che hanno provocato il sinistro, in



La parola a Nando Sepa

La diiesa de Giovanin

Ghe dixevio mi, a Giovanin, de star atento, de no far el macaco a la sua età, parche va ben esser volubili qual piuma al vento, va ben esser un mandrillo come che l'xe lu, ma a pian coi scherzi, Giovanin mio. La famea xe la famea, e co se la ga bissa, sogna guantarsela, curarla e legnirne in bon de gaverla, come che Dio comanda. Ghe lo go dito, ghe lo go predicho, ma tuto par niente, parche el ga fato quel che vole che el ga fatto ciapa! El se ga cùca 'na denuncia par abbandono dei doveri familiari, parche el ga pianta la casa domatica, lassandola senza guida e senza sostentamento, come che l'fussi fioi de nisul.

Cossa la credi lei, ghe ga dito el giudice, de poder murr cussà a la bona la direzione e la cura de la famiglia, par i suoi caprici, come che fussi 'na cheba de usel e la ghe verzi el sportel e la li spicia a l'aria libera, va la che ti va ben, che l'xe se 'ranghi o che'l gato l'magni? No la conosco la legge? No la se ricorda cosa che ghe ga dito el prete davanti l'altar? La famiglia no se dista o no se mola come un gropo de spago, caro sior Giovanin, e me meraviglio che un omò veciolo e serio come la mostra de tesser lei, la sia arivada a sto punto. Par sia volta, mi ghe cenzo tre mesi de buso, ghe garò con la condizional, basta che la fazi giudizio e che no la lassi in balia la casa, senza capo e senza comando, se no ocio de soto, con la lege no se scherza, la ga capi?

Ben, volentieri? Giovanin ga avuto el muso roto de controbaterghe e giudice. E in che maniera, sto fiolducan. De prima el ghe domandava cosa che se la famea, Bela sta qua, el ghe risponde, la sa par che la famiglia xe el primo nucleo organizzativo de la società civile moderna. Tante famiglie insieme forma i paesi, le città e le nazioni. Mi spero che la sa anca lei, come mi e come tutti, che nei libri di scola, nei discorsi in chiesa, nei comizi, in parlamento, i ripeti sempre che la nazione xe 'na grande famiglia. E allora cosa la vol saver de più?

Voria saver - ghe dixi Giovanin - na roba sola. Se mi, par gaver abandonà la cura e la guida de la famea, la me ga ficà tre mesi de buso, quanti ani de galera la ghe daria allora ai capi partiti che ga pianta la nazione senza capo e senza guida, va la che ti va ben, come un chacio senza remi e timon? Cossa la dixi, sior giudice, la lascia o la radoppia?

Ghe radoppia la pena - el ghe risponde - par vilipendio dei supremi poteri nazionali, parche la lege condanna solo quel che se fa in piccio, se no, ara, se gavarìa posto par fi car tanti de loro soto processo. Ghe va ben cenzo tre mesi de buso, ghe garò con la condizional, basta che la fazi giudizio e che no la lassi in balia la casa, senza capo e senza comando, se no ocio

de soto, con la lege no se scherza, la ga capi?

Ben, volentieri? Giovanin ga avuto el muso roto de controbaterghe e giudice. E in che maniera, sto fiolducan. De prima el ghe domandava cosa che se la famea, Bela sta qua, el ghe risponde, la sa par che la famiglia xe el primo nucleo organizzativo de la società civile moderna. Tante famiglie insieme forma i paesi, le città e le nazioni. Mi spero che la sa anca lei, come mi e come tutti, che nei libri di scola, nei discorsi in chiesa, nei comizi, in parlamento, i ripeti sempre che la nazione xe 'na grande famiglia. E allora cosa la vol saver de più?

Voria saver - ghe dixi Giovanin - na roba sola. Se mi, par gaver abandonà la cura e la guida de la famea, la me ga ficà tre mesi de buso, quanti ani de galera la ghe daria allora ai capi partiti che ga pianta la nazione senza capo e senza guida, va la che ti va ben, come un chacio senza remi e timon? Cossa la dixi, sior giudice, la lascia o la radoppia?

Ghe radoppia la pena - el ghe risponde - par vilipendio dei supremi poteri nazionali, parche la lege condanna solo quel che se fa in piccio, se no, ara, se gavarìa posto par fi car tanti de loro soto processo. Ghe va ben cenzo tre mesi de buso, ghe garò con la condizional, basta che la fazi giudizio e che no la lassi in balia la casa, senza capo e senza comando, se no ocio

Per onorare la memoria di Teresa Cattarino, di Remigio Marchetti e di Cattedo Tienzo, il sig. Riccardo Bradamante residente a Monfalcone elargisce Lire 1.500 pro Arena.

Per onorare la memoria di Teresa Cattarino, di Remigio Marchetti e di Cattedo Tienzo, il sig. Riccardo Bradamante residente a Monfalcone elargisce Lire 1.500 pro Arena.

Per onorare la memoria delle care indimenticabili mamma e figlia Antonia e Gina Maraspin (Gina deceduta a Tradate nel lontano marzo 1944, ora riposa a Mestre, la mamma Antonia venuta a mancare a Mestre il 27-5-53) le ricordano con grande affetto il marito e padre Giacomo, i figli, la sorella e zia Lina ved. Tumburus (ass.), la cognata e zia Angelica ved. Gerin, i generi, la nuora, elargendo lire 800 pro Arena e Lire 700 pro Orfanelli di S. Antonio.

Nel ricordare con immutato dolore la scomparsa della cara Lia Cosmini in Albanese, nel secondo anniversario della sua morte, la mamma e la sorella elargiscono Lire 1.000 pro Arena e Lire 500 pro Orfanelli di S. Antonio.

Per onorare la memoria della carissima cugina Rita Bonitta, profuga da Pola deceduta a Luca, Mary e Gino De Rossi elargiscono L.3.000 pro Arena.

Per onorare la memoria della carissima cognata Rita De Rossi - Bonita, da Mina Gazu Lire 1.000 pro Arena.

A tutti gli elargitori che hanno voluto generosamente contribuire alla vita del giornale porgiamo il nostro più vivo ed affettuoso ringraziamento.

L'industrializzazione jugoslava procede a ritmo di rock-and-roll. E' previsto che riuscirà a produrre niente di meno che 100.000 piccoli motori elettrici. E dato che il mercato interno non potrà assorbire nemmeno la centesima parte di tale contingente, si dovrà esportarli all'estero. Si può immaginare con quale tripudio dalle industrie tedesche e della nostra Brown-Boveri.

Infatti, lo scorso anno furono esportati 20.000 motori in direzione dell'India. Taluni quantitativi sono andati in Siria, nel Libano e in Egitto: paesi facili a saturarsi. Ora l'Olanda avrebbe dimostrato un certo interesse a tale produzione e, a causa del prezzo, anche la Germania.

AMARO ZARA
il digestivo più efficace

Antico Ditta ROMANO VLAHOS - Fondata a ZARA nel 1861

Pasquale De Simone
Direttore responsabile
Soc. Ed. del MIR s.r.l.
Sepa
Tip. D. Del Bianco - Udine